

UN UOMO DI TRABOCCANTE UMANITÀ

Pertini: quel Presidente antifascista e partigiano

Davanti al Tribunale: "Viva il socialismo e abbasso il fascismo". In carcere aveva conosciuto Gramsci. Il rifiuto della domanda di grazia. Tra i terremotati del sud e a Vermicino

di Giovanni Ruotolo

Impossibile dimenticarlo. I suoi occhiali dalla pesante montatura nera. La sua immancabile pipa. La sua spontaneità che spesso lo portava ben fuori dal sentiero stretto del ceremoniale, come se fosse per lui impossibile soffocare tanta trabocante umanità dentro le forme ufficiali. Sandro Pertini, partigiano, socialista, presidente che seppe portare le istituzioni e la politica nel cuore degli italiani, perfino in un momento terribile, quando i lupi del terrorismo mordevano la carne sanguinante della giovane Repubblica.

Quando diventa Presidente della Repubblica l'8 luglio 1978 ci vogliono ben sedici scrutini. Alla fine, sono 832 i grandi elettori che infilano nelle urne di Montecitorio il foglio con su scritto il nome di quel burbero savonese che saprà diventare, ben presto, il presidente di tutti gli italiani ed anche, probabilmente il primo presidente mediatico.

Nei momenti di gioia, come quello della vittoria ai Campionati mondiali di calcio del 1982 in Spagna, con l'esultanza nella tribuna del Bernabeu a Madrid e con la partita a scopa sull'aereo che riportava in Italia gli azzurri vincitori, o nel dramma con il disastroso sisma del 23 novembre 1980 quando una scossa di terremoto del settimo gra-

do della scala Richter devasta Campania e Basilicata, causando oltre 3 mila morti, 10 mila feriti e 300 mila senzatetto. Pertini, dopo essere stato di persona nelle zone colpite, chiama a raccolta tutto il Paese: «Qui non c'entra la politica, – dice – qui c'entra la solidarietà umana, tutti gli italiani e le italiane devono sentirsi mobilitati per andare in aiuto di questi fratelli colpiti da questa sciagura. Perché, credetemi, il modo migliore per ricordare i morti è quello di pensare ai vivi».

Qualche mese dopo Pertini affronta con la stessa umanità la tragedia di Vermicino con la morte del piccolo Alfredino Rampi, dimostran-

do, anche in questo caso, di non essere solo un presidente, ma un uomo del popolo diventato presidente. È in quei mesi che Pertini pensa ad un sistema di pronto intervento che poi diventerà la Protezione Civile. Lo spirito è lo stesso che lo aveva spinto a tutte le scelte più difficili e importanti della sua vita e che fin da giovane hanno fatto la differenza, non solo per lui, ma per tutte le persone che in un modo o nell'altro, hanno avuto la possibilità di incontrarlo. Quando scoppia la prima guerra mondiale, Pertini, uno degli ultimi figli del XIX secolo (nacque a Stella, nel Savonese, il 25 settembre 1896), aveva già

chiara in mente la solidarietà di destino con la sua gente. «Io ero pacifista ma andai volontario in guerra perché se a combattere dovevano andare i figli degli operai e dei contadini, dovevo andarci anche io».

La sua gioventù è premiata anche dalla laurea in Giurisprudenza e Scienze politiche e sociali. La sua tesi, che si credeva persa nell'alluvione di Firenze del 1969 e che sarà presto pubblicata, è sul tema della cooperazione e Pertini fra l'altro scrive: «La cooperazione deve compiere nel campo operaio un'opera benefica e utile sia alla causa dei lavoratori che all'economia nazionale, deve indicare la via del lavoro e non



Sandro Pertini

della violenza. Lotta di lavoro e non lotta di classe". La sua attività antifascista lo mette ben preso nel mirino del regime e nel 1925 viene condannato a otto mesi per aver stampato un volantino antifascista. Mentre l'Italia sprofonda sempre di più nell'orrido baratro fascista, Sandro Pertini non rimane inerte. Nel dicembre del 1926 subisce la condanna a cinque anni di confino, ma nemmeno questo basta a fermarlo. Insieme a Carlo Rosselli, Filippo Turati e Ferruccio Parri parte alla volta della Francia dove rimane, dividendosi fra lavori pesanti e l'attività politica antifascista che lo riporta in Italia nel 1929.

Arrestato, finisce davanti al Tribunale speciale che lo condanna a 10 anni e 9 mesi. Si tratta di una Corte che Pertini non intende riconoscere. "Durante il dibattimento – scriverà poi in un rapporto il Prefetto reggente la Questura – il Pertini ha tenuto un contegno altezzoso e sprezzante, dichiarando di non voler riconoscere la giustizia dello stesso tribunale e dopo la lettura della sentenza, che lo condannava a dieci anni e nove mesi di reclusione e tre di vigilanza speciale della P.S., ha emesso il grido: Viva il Socialismo e abbasso il fascismo". Per Sandro Pertini sono anni durissimi, in cui peraltro ha modo di incontrare, a Turi, anche Antonio Gramsci. Arriva al punto di rifiutare la richiesta di grazia presentata da sua madre e scrive: "Sua Eccellenza il Presidente del Tribunale Speciale: la comunicazione che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore mi umilia profondamente. Non mi associo, quindi, a simile

domanda, perché sento che macchierai la mia fede politica, che più d'ogni cosa, della mia stessa vita, mi preme. Il recluso politico Sandro Pertini". Resterà in carcere fino al 1943. Il regime cade, ma il nazifascismo ha ancora la forza e i denti per azzannare. Pertini viene arrestato di nuovo e il suo nome finisce nell'elenco di quelli destinati ad essere uccisi, ma riesce a evadere da Regina Coeli. Con lui c'era anche Giuseppe Saragat. Da quel momento Pertini prende attivamente parte alla lotta di Liberazione e chiama alla ribellione: «Lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire». È durante questi mesi terribili e gloriosi che conosce Carla Voltolina, che diventerà poi la compagna della sua vita. Da Firenze, alla Francia, da Torino a Milano, dove il 25 aprile del 1945, con Seregni e Valiani, è in prima linea nella riconquista della Libertà. Da qui comincia la storia del Pertini eletto alla Costituente, giornalista nella storica redazione genovese del "Lavoro" che dirige prima di essere eletto, per un mandato al Senato e poi alla Camera. Dal '68 al '76 è presidente della Camera. Due anni dopo, toccherà al suo successore, Pietro Ingrao, a invitarlo a rivolgersi all'assemblea come Presidente della Repubblica, a poche settimane dal calvario di Aldo Moro. Sono anni feroci: le prime avvisaglie della crisi, dopo gli anni del boom, il terrorismo. Pertini, pur non rinun-

ciando a rivendicare la sua identità, promette, e certamente manterrà la sua intenzione, di essere il Presidente degli italiani: «Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di Don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere. Ricordo questo con orgoglio, non per ridestare antichi risentimenti, perché sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica. Ma da oggi io cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il Presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia».

Riporterà poi a Roma, in aereo, la salma di Enrico Berlinguer, morto improvvisamente durante un comizio, mentre i prodromi di quello che sarà lo scandalo di Mani Pulite, il suo rapporto con il nuovo leader Bettino Craxi e il milievo che lo circonda si fa sempre più teso e pesante. Fra i punti spinosi, il rifiuto di Pertini di fare la guerra al Pci e la questione morale e quanto ci tenga lo dimostra appoggiando l'azione della magistratura ligure che indaga sullo scandalo petroli: «Nel mio partito mi accusano di non avere souplesse. Dicono che un partito moderno si deve "adeguare". Ma adeguare a che cosa, santa Madonna? Se adeguarsi vuol dire rubare, io non mi adeguo. Meglio allora il partito non adeguato e poco moderno. Meglio il nostro vecchio partito clandestino, senza sedi al neon, senza segretarie dalle gambe lunghe e dalle unghie ultralaccate... Dobbiamo tagliarci il babbone da soli e subito. Non basta il borotalco a guarire una piaga. Ci sono i ladri, gli imbrogli? Bene, facciamo i nomi e affidiamoli al magistrato». Il suo settennato finisce il 29 giugno 1985 e da lì si trasferisce a Palazzo Giustiniani, come senatore a vita, per poi lasciarci il 24 febbraio 1990. ■



Pertini tra Dino Zoff ed Enzo Bearzot dopo la vittoria ai Mondiali di Spagna '82